

JOHNSON

© 2024 Gianfranco Angioni

© 2024 Edizioni La Gru
Tutti i diritti riservati

Prima edizione in 14° piano: giugno 2024

ISBN: 979-12-81847-05-7

In copertina: Gianfranco Angioni, 2020, Teseo a Lucca (particolare)

www.edizionilagru.com

GIANFRANCO ANGIONI

JOHNSON

Edizioni La Gru

*Gli occhi dietro le palpebre
si sono rovesciati e ora guardano dentro.*

R.M. Rilke, *Morgue*, Nuove Poesie, Einaudi

Ogni vita, col tempo passato e quello che resta da vivere, è una tragedia.
Incomincia col pianto alla nascita, quando si inizia a respirare, continua
con gioie e dolori e, come tutte le tragedie,
si conclude con un evento luttuoso.

*A Eluana, Piergiorgio,
Luca, Fabiano (DJ Fabo)
e a tutti gli altri come loro.*

Quasi un inferno

“... Switch off, si è abbassato un interruttore e la corrente ha smesso di passare, fine delle percezioni e dell’interazione col mondo. Sono qui, immobile su un letto e, lo so, c’è del personale sanitario che si prende cura di me, tutti i giorni e tutte le notti, sempre. Il cuore batte ancora, certo, altrimenti non sarei vivo, ma chi sono? Non parlo, non posso più, ma sento e vedo, male. Dormo e mi sveglio e quando sono desto assisto a quello che accade attorno a me. Per darmi da mangiare devono avere qualche sistema che porta il nutrimento direttamente allo stomaco. Quando vi arriva il cibo, sento di star meglio. Non posso dire ‘basta’ se non ne ho più voglia, non posso dire ‘datemene ancora’ quando ho fame. Mi capita di provare fame, anche se, mi chiedo, che fame posso avere se sono immobilizzato qui? Sul letto, sto sempre nella stessa posizione, mi spostano loro. Penso che mi succeda di cagarmi e urinarmi addosso, già, ogni tanto vengono a pulirmi e a cambiarmi il pannolone, ah, come un bebè... ma a modo mio interagisco, non sono completamente impedito. A volte provo qualcosa e sento che loro fanno commenti, dicono che ho delle espressioni strane, che rido, che stringo forte le mani di chi mi sta vicino; io non smentisco né approvo. Qualche volta li ho sentiti dire che piangevo, ma io non mi sono accorto di farlo. E perché piangere poi? Non sono poi tanto triste qui, sopravvivo, e questo è già qualcosa, ma mi sta stancando questa inattività, questo non poter fare, non agire; sono un essere quasi insensibile a tutto. In genere non provo sensazioni fisiche, come freddo o

caldo, però quando mi pungono sento dolore, e pure forte, e non posso urlare. Ecco, urlare, questo lo farei con piacere. Potere urlare è segno di vita, ed io mi sento solo mezzo vivo. E quel mezzo vivo non prevede che mi possa muovere, che mi debba alzare dal letto; l'altra metà di me invece è vigile, controlla tutto e pensa 'ma sono su un letto?' Mi guardo attorno. E cosa vedo? Ecco, qualcosa vedo, ma vedere per me è una parola strana. La mia visione è fuori dalla norma: i colori a volte diventano quasi psichedelici, con dominanti anomale come con i visori notturni degli incursori. Spesso è tutto scuro in questa mia notte diurna, il nero è attraversato da lampi multicolori, lineari, a volte puntiformi. Mille colori, vivi, brillanti; certo sono percezioni che ho memorizzato nelle retine e che vogliono liberarsi, beate loro. Provo a mettere a fuoco e la visione è un po' sfocata, da miope. Sono miope? Ma quando qualcuno o qualcosa mi si avvicina, vedo distintamente. Uno zoom ottico, sono uno zoom ottico, addirittura macro; vedo i dettagli dei peli del viso delle persone, delle iridi e delle ciglia, ho pure l'autofocus e la riduzione del mosso, tutto molto tecnologico. La luce forte, se c'è quando sono sveglio, mi dà fastidio; vorrei chiudere le palpebre, ma forse non posso. Già, se le chiudessi e girassi la testa, la luce forte non mi darebbe fastidio, ma non posso farlo. Fastidio a parte, mi piace la luce solare. Qui ci sono delle grandi finestre, se avessi la vista periscopica, potrei vedere bene fuori. Magari c'è una strada là fuori, ma posso vedere solo verso l'alto: vedo il cielo e come cambia la luce nelle diverse ore del giorno; qui la luce non è molto forte, direi che è quasi soffusa, forse questa stanza è esposta a nord e non prende mai il sole diretto. Vedo il cielo e le nuvole quando ci sono, belle quelle bianche; vedo i rami degli alberi, non ricordo quante volte ho seguito il cambio delle stagioni, rami spogli, poi foglie nuove. Poi penso ai frutti e poi alle foglie che cadono, effetto flou, abbastanza sfocato, ma bello. Quando vedo i rami e le foglie muoversi, significa che fuori c'è vento. Tornando alle stagioni, non ricordo di aver visto tutti questi cambi, o forse sì, allora: per due volte ho avuto la fioritura e anche i rami spogli e la neve, allora sarò qui, dico, da due anni. Come passa il tempo, ma quanto me ne resta? Intanto

continuo a respirare, già, non mi attaccano nulla alla bocca e al naso, ho solo quel tubo per mangiare e bere. Io respiro, digerisco, e mi sporco e mi urino addosso; faccio tutto da solo, anche dormire e svegliarmi, e penso. Pensare mi è quasi venuto a noia. Loro invece, i dottori, perché mi è chiaro che sono in un ospedale, loro che fanno? Possibile che non ci sia nulla che possano fare per tirarmi fuori da questo merdaio? Aspetteranno che muoia, lo so che succederà, forse anche presto. Mi controllano spesso, li ho visti armeggiare con dei fili e degli elettrodi - erano degli elettrodi? - attorno alla mia testa. Cosa volevano fare? Elettrostimolarmi, leggermi nel pensiero?

Bastava chiedere... Già, è vero, e che risposta avrei potuto dare se non posso parlare? Ho tanti pensieri, a volte mi fisso su qualcosa e continuo a rimuginare, una nevrosi con note ossessive, a rivedere azioni e immagini e suoni e parole nella mia testa. Penso a colori, mai in bianco e nero. A volte dimentico quanto ho pensato, come si fa con i sogni: quando ti risvegli non li ricordi, sai solo di avere sognato. Spesso la percezione è quella di un sogno bello, provi sensazioni piacevoli che vorresti continuare ad avere anche da sveglio; oppure i sogni sono brutti, a volte incubi che ti svegliano di soprassalto, ma ti svegli anche se fai bei sogni. Tutto finisce al risveglio, ma io gli occhi devo averli sempre aperti, solo che, nel sonno, il mio cervello esclude i nervi e io non vedo più. Forse incuto timore, o faccio schifo, a chi mi guarda; non devo esser bello da vedere, addormentato con gli occhi aperti, inquietante, certo, e magari ho pure la bocca aperta, e sbavo, sì deve essere così perché quando vengono a pulirmi mettono cura a lavarmi la faccia e la bocca. Mi mettono pure delle creme, anche sulla schiena, e ogni tanto mi voltano in un'altra posizione così evitano le piaghe da decubito. Bravi, anzi brave, pochi uomini a parte i medici, solo donne qui. Io sono inabile, inutile, inservibile, dimezzato, inanimato, non più adatto a nessun compito, non fornisco alcun vantaggio, sono una macchina rotta, con l'elettronica fottuta, dovrebbero cambiare la centralina, cinquecento euro e ritorno come nuovo. Eppure ragiono ancora bene, peccato tenga tutto per me, c'è dicotomia tra il mio pensiero e il mio agire. È

frustrante essere a conoscenza di tante cose e non poterle condividere. Sarei una cavia perfetta per la scienza se potessi comunicare col mondo, se potessi dire ciò che provo. Capirebbero meglio cosa succede a essere nel mio stato, cosa si prova a essere nella mia situazione del cazzo. Forse loro pensano che noi non siamo coscienti e vogliono decidere al posto nostro, ma noi ragioniamo ancora, abbiamo sentimenti. Se potessi far sapere cosa voglio forse accetterei di più il mio stato, invece non posso nulla, sono qui, impotente, assisto a qualcosa, solo piccole cose del mondo che si muove attorno a me, punto e basta. Sono un non-più essere, un non-oggetto, sono privato della mia umanità, mi rispettano perché è etico farlo, ma, in fondo, di me agli altri non gliene frega nulla. Lo so che lo fanno per dovere, perché sono pagati, e magari, magari dicono che la vita deve essere salvata, ma che vita è questa? Devo averlo pure detto che non volevo essere oggetto di accanimento terapeutico, certo, sono sicuro, l'avevo detto, ah, già avrei dovuto scriverlo in forma ufficiale, con tanto di bolli, sì, ma certe cose si fanno quando ci si sente invecchiare, chi va a pensare a qualcosa... sì, devo avere avuto un incidente, bah, non ricordo... non... ric..."

*

A distanza di anni sono certo che Johnson sognasse anche in quelle condizioni. Prima del disastro aveva un'intensa attività onirica, mi raccontava i suoi sogni, e che sogni, ero sicuro che continuasse a pensare. Credo che il suo cervello fosse attivo, era solo scollegato dal resto del corpo, in parte. Non poteva fare quello che voleva, le sue azioni non erano movimenti volontari, nulla poteva, la frizione era rotta e l'auto non partiva.

*

"... Cammino nel parcheggio dei pullman, è in terra bianca, polveroso, di primo mattino la polvere è leggermente inumidita e perciò sta giù. D'improvviso mi ritrovo a camminare sul pendio

del monte e, da mezza altezza, vedo Plaka in basso. Sono in alto ora, devo andarci, posso arrivarci a piedi e lo sto facendo. Scendo per una strada già assolata, è presto per chi è in vacanza, che ore sono? Le otto e mezzo. Percorro stretti vicoli di pietra, ci sono merde di cane per terra e fiori caduti che appassiscono sul selciato, azalee o papaveri, di sicuro sono stati rossi quei fiori recisi prima di iniziare a seccare sotto il sole. Sì, sono tutti rossi i fiori d'estate, quelli di primavera sono forsythie, colore giallo a primavera e rosso in estate, è grigio il colore dell'inverno. Sono stato in alto e poi sono sceso, e scendo e scendo. Oggi vedo solo quando vado verso il basso, poche risalite le mie, sono quasi nell'imbuto dell'inferno di Dante, sono strette le strade che percorro, sempre. Sento delle radio che, dalle case, rimandano in sordina echi di musica greca. Come si chiama? Bouzouki, no, quelli sono strumenti, bah, non ricordo. La testa va e viene, un mulino a palle di pietra che gira e pesa oggi. Ogni tanto discendo alti gradini, sto attento, anche se la pedata è lunga, fatta apposta per camminare veloci. Ci sono i bordi delle grosse pietre del selciato contornati di bianco o di blu cielo greco, i colori della loro bandiera, fanno questi decori dopo avere colato il cemento o messo le pietre piatte. Proseguo verso il centro del paese, passo vicino a qualche casa cadente, sono sotto la luce greca, ma qui è verde la mia luce, luce verde fosforescente, quasi non ha colore la luce nei miei occhi, se arriva è abbagliante, è quella che mi sparano dentro quando mi fanno i test. Reagisce la pupilla? Sì, no... vivo morto, carne e basta, questo sono. No, pensano che abbia un'anima, che questa conti e che debbano salvarla. Anche oggi vento, anche oggi il menu dice meltemi, nell'Egeo si contano i giorni senza vento, ma è meglio così, ché l'aria del mattino si pulisce in fretta. Tutto brilla, la Grecia splende, devi coprirti gli occhi tanto brilla, colori netti e ombre nette... ombre nette, un ricordo per me, non vedo più luci e ombre né colori, quelli li vede chi non sta sempre al buio come me, ma non è vero, io vedo. Loro non lo sanno, ma io vedo, non immaginavo che avrei potuto saperlo un giorno e invece zac, sono qui nella mia tournée d'adieu, solo che mi girano i coglioni oggi, ecco, ho proprio le palle intrecciate, basta, voglio go-

dermela questa giornata nell'isola di Venere, della grassona senza braccia, la copre il drappeggio di un antico telo di marmo, copre il monte omonimo. Alé, parapendio, si scende oggi, non c'è la termica giusta, così si scende verso il peggio, e mi perdo ancora nei pensieri, tutto mi distrae oggi, a cosa penso? Mi volto verso il basso e verso Tripiti, vedo i mulini, altra luce là, cambia la prospettiva; risaltano contro lo sfondo leggero opalescente per una leggera foschia, velato sipario che nasconde altre colline. Girandomi, il mare in fondo, li guardo e li fisso nel sensore, ce ne sono otto di mulini, sono su un crinale tutti là, certo esposti al vento, anche il nostro è vecchio, vecch... vecc...”